



Mario Pigazzini

Freud va all'Inferno

Il viaggio dell'uomo
da Dante a oggi
passando per Freud

Psicologia



emuse

Psicologia

Mario Pigazzini

Freud va all'Inferno

Il viaggio dell'uomo da Dante a oggi
passando per Freud



© 2009 Mario Pigazzini
© 2013 emuse

Direttore editoriale *Grazia Dell'Oro*
Redazione *Manuela Del Turco*
Grafica e impaginazione *Cristina Barone*

ISBN 978-88-98461-77-6

info@emusebooks.com | www.emusebooks.com

Immagine per la silhouette di Dante in copertina 123rf.com

L'autore ci ha proposto di devolvere la percentuale corrispondente ai diritti sull'opera a favore del progetto «Sostegno agli studenti di Agadez-Niger», che supporta l'istruzione qualificata per gli adolescenti della regione dell'Aïr, Niger.

Il progetto è realizzato in collaborazione con l'associazione Les Cultures di Lecco (www.lescultures.it) e l'ong AFAA (Niger). Attraverso l'acquisto di questo libro contribuisce anche tu alla realizzazione di questo progetto.

Indice

Prendimi per mano	7
Canto I	13
Canto II	31
Canto III	48
Canto IV	65
Canto V	78
Canto VI	93
Canto VII	106
Canto VIII	120
Canto IX	135
Canto X	150
Canto XI	166
Canto XII	181
Canto XIII	197
Canto XIV	214
Canto XV	229
Canto XVI	247
Canto XVII	263
Canto XVIII	278
Canto XIX	292
Canto XX	309
Canto XXI	324
Canto XXII	340
Canto XXIII	355
Canto XXIV	371
Canto XXV	388
Canto XXVI	405
Canto XXVII	424
Canto XXVIII	440
Canto XXIX	457
Canto XXX	474
Canto XXXI	491
Canto XXXII	509
Canto XXXIII	526
Canto XXXIV	543
Ringraziamenti	557
Bibliografia	558

Prendimi per mano

L'uomo moderno, nato con Dante, cresciuto con Galileo e Leonardo, studente con Erasmo, giovane impudente con Shakespeare e inquieto con Nietzsche, adulto timido con Proust o violento con Dostoevskij, finalmente approdato alla consapevolezza della sua caducità con Freud, volge ora lo sguardo alle nuove qualità di un esistere su cui la scienza proietta affascinanti panorami, domandandosi se il bagaglio di ideali di cui si è dotato nei secoli precedenti, e a cui si è ispirato in molte sue scelte, sia un inutile peso o un delicato, inalienabile supporto e sollievo.

Quale sarà il suo futuro: si configurerà come un nuovo Umanesimo arricchito dalle acquisizioni scientifiche, grazie a un ulteriore superamento delle ambigue premesse della precivilizzazione e attraverso il percorso intrapreso con slancio al termine della quiete medioevale, oppure, con un falso rinnovamento radicale, idealizzerà quell'*Io/Sé* che, tiranno tanto assoluto quanto indifferente a tutto ciò che chiama in causa una sua diretta rinuncia e responsabilità, lo riporterà a quell'*homo hominis lupus*, a quell'avidità e bramosia che rifiuta ogni condivisione e *molte genti fe' già viver grame* (*Inferno*, I, 51), come ha già sperimentato con le dittature politiche, militari ed economiche del ventesimo secolo?

Nella costruzione di questo nuovo Umanesimo/Rinascimento l'uomo è stato sorretto da molte certezze, certezze che sono state codificate da Dante, il quale, nella *Divina* (di Dio) *Commedia* (dell'uomo), con la sua poesia porta la trascendenza della cosmogonia cristiana dentro lo spazio-tempo degli eventi quotidiani, unificandoli. Originariamente trascendenti, poi immanenti, poi sempre più imprevedibili nel loro essere solo un qui e ora, gli eventi tendono oggi a essere dominati da un uomo che via via si fa geloso della sua identità, di un senso e di un perché dell'esistere, coniato dal suo *Io* primariamente e, spesso esclusivamente, attento al suo oggetto *Sé*. La fame di certezza che incontriamo oggi in ogni angolo di strada e in ogni tocco di orologio nasce proprio dalla rottura dell'unità tra l'uomo e il cosmo, con il conseguente dilatarsi delle contraddizioni spazio-temporali.

Se lo spazio ci avvicina, il tempo ci separa o travolge impietosamente e, sembra, senza possibilità alcuna di adiacenza: giacere accanto, vicinanza, prossimità, etimo dell'amore e della convivenza generante, della tolleranza e della comprensione, della fratellanza e dell'empatia. Da Dante in poi, dalla sua relazione con Virgilio, tutto nell'uomo ha cercato di essere adiacenza.

*E poi che la sua man alla mia pose,
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.*
(*Inferno*, III, 19-21)

Questo «prendere per mano» che diventa un «sedersi accanto», proprietà strutturante fisico-psichica dell'incontro analitico, si accompagna a un'altra caratteristica del macrocosmo dantesco e del microcosmo freudiano: la luce e l'*insight*, lo sguardo che penetra e guida, che rompe il buio della selva oscura e della coazione a ripetere per arrivare alla luce della verità cosmologica e/o intrapsichica. Soltanto stando accanto è possibile vedere, ci suggerisce Dante lasciandosi prendere per mano da Virgilio; lo conferma poi Freud, fondando sul setting, anche nella sua configurazione spaziale, l'esclusività di quell'intima e vitale relazione, l'*essere con* o l'*esserci* dei fenomenologi, che libera dalla coercizione ripetitiva originata durante l'infanzia sofferta.

È cosa condivisa da tutti che la *Divina Commedia* è il paradigma del cammino che deve percorrere l'uomo adulto, cioè saggio e responsabile. Se l'uomo di Dante guarda ancora a Dio come suprema realizzazione e termine ultimo di ogni pellegrinaggio esistenziale, il viaggio che Dante, uomo proto-moderno, intraprende non è altro che quel viaggio che Freud descriverà con modalità differenti e sostanziali similarità. Vero è che Freud non guarda a Dante, ma a Nietzsche e Dostoevskij – facendo di tutto per non vedere il passaggio obbligato per Shakespeare – i quali solo in apparenza si allontanano dal viandante dantesco descrivendo l'uomo alle prese con le angosce della sua soggettività ormai conquistata.

Freud non ne ha alcun dubbio e vuole restituire all'uomo una libertà autentica attraverso la ricerca della verità, proprio come lo voleva Dante, anche se per questi la verità era eterna, mentre per Freud, come per l'uomo dell'era quantica, è soltanto nel qui e ora, nella bellezza delle sue simmetrie, nella certezza di una sostanziale imperturbabilità delle sue leggi naturali. La visione di Dante è il macrocosmo; Paolo e Francesca o Amleto o *l'Uomo senza qualità* sono il microcosmo. Per quanto Nietzsche cerchi disperatamente, quanto illusoriamente, di ricostruire una visione moderna del macrocosmo dantesco, è Freud che genialmente ne intuisce la portata. Il divino è diventato la mente creatrice. La commedia non si svolge più all'interno di una cosmologia teocentrica universale, ma dentro le tre istanze della mente, l'*Io*, l'*Es* e il *Super-Io*, perfetta similitudine delle tre cantiche. La guida non è un uomo che appartiene al mondo delle divinità, ma un pari che prima di noi si è aggirato a lungo tra le (i)stanze della mente, dell'arte e della scienza.

L'intento di Dante, che si è perso *nel mezzo del cammin di nostra vita*, è didattico: insegnare all'uomo nuovo il cammino che deve percorrere per raggiungere questo nuovo stile di vita, il dolce stil novo che fa di grazia e appropriatezza, del controllo interiore e della finezza intellettuale, le sue virtù. *Gentle action* la chiama oggi David Peat, fisico quantistico, in sintonia con Dante; entrambi si fermano a contemplare l'animo umano smarrito e disperato.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.
(Inferno, I, 1-3)*

Per quale motivo l'uomo d'oggi, che è sempre più perso *nel mezzo del cammin*, vuole allontanarsi da quella saggezza *che tanta speme adduce*, se l'intimità del microcosmo freudiano si fonde perfettamente nel paradigma del macrocosmo dantesco?

Scrive Maria Corti nel commento al lavoro di Eugenio Montale *Esposizione sopra Dante*: «[...] l'oggi nel contesto montaliano significa un'epoca conturbante, soglie di un nuovo Medioevo di cui non possiamo ancora intravedere i caratteri, civiltà soggettivistica e fundamentalmente irrazionale, dove la voce dell'oggettivismo e razionalismo poetico dantesco compare come compagno i miracoli». Non è quindi solo mia la convinzione che, grazie all'intuizione di Freud – la soggettività umana fatta di razionale e irrazionale – l'uomo d'oggi sia in una posizione privilegiata di consapevolezza del proprio esistere.

Freud fatica però a scendere dal divano e a incamminarsi per le strade del mondo, Dante resta ancorato ai banchi di scuola: il loro tentativo di riproporre il paradigma cosmico con le parole dell'intimità del qui e ora sembra non avere eco. Ma sia Dante che Freud sanno che l'uomo ha bisogno di una guida per non perdersi nell'autoinganno, in un autointerrogarsi senza fine. Dante, lungo tutto il suo viaggio allegorico, non si è mai perso e non è mai stato perso di vista dalla sua guida; Freud ha cominciato il suo viaggio esplorativo dell'inconscio all'ombra dei suoi maestri, proseguendo con tanta angoscia da solo, ben cosciente della fatica dell'essere in solitaria ascesa. Entrambi hanno però focalizzato tutto il loro contributo geniale, scientifico e culturale, sulla costruzione delle immagini ineguagliabili della guida e dell'adiacenza, quello che io ho chiamato con le parole semplici della nostra infanzia: prendimi per mano.

In quarant'anni di lavoro clinico ho sentito crescere sempre più la richiesta di aiuto a pensare e trovare il senso – la direzione – del proprio cammino. Nel contempo il mio girovagare per altri lidi mi ha permesso

di constatare l'universale inadeguatezza, numerica e strutturale, delle risposte e dei rispondenti. Riportare perciò Dante nei pensieri, e tra le mani – fare cioè della *Divina Commedia* un manuale di vita quotidiana – dell'uomo d'oggi mi è sembrato un modo semplice e concreto per aiutare chi cerca una guida schietta, affidabile e sicura. Credo che sia possibile trovarla dentro le parole nodali che possono sciogliere con destrezza le congruenze e le incongruenze della nostra cultura occidentale. Il pensare riflessivo e introspettivo che nasce da un testo di sapienza universale può e deve aiutare a sfuggire ai tranelli dell'autoinganno, della contemplazione autoconsolatoria, dell'autoreferenzialità.

Il presente lavoro non vuole essere né una rivisitazione critico-letteraria o psicologica, né un'esposizione edulcorata della *Divina Commedia*, né tanto meno un nuovo commento; diamo anzi per scontato che Dante sia già stato letto, almeno per sommi capi, che la sua opera sia nota.

Seguendo passo passo la *Divina Commedia*, l'intento è quello di rileggere Dante con gli occhi, i desideri, le paure, le ansie, le vicissitudini e le inquietudini del lettore di oggi. L'occhio psicoanalitico consiste, infatti, nel saper scorgere quegli elementi universali, tanto al di là del tempo e dello spazio, quanto ben presenti nell'*hic et nunc*, dell'animo umano come Freud ci ha insegnato a leggerli, nei dettagli che si annodano e snodano nell'agire e nel parlare quotidiano.

Non vuole essere nemmeno un trattato di psicoanalisi a portata di mano, una banalizzazione di quella che è, anche se non appare e spesso proprio per colpa dei suoi adepti, invece una scienza solida e densa, pur non avendo ancora mostrato la reale ricchezza metodologica ed epistemologica che porta in sé. Se qualche termine ci sfuggirà senza che avremo dato una spiegazione in «volgare», alla Dante, cioè accessibile a tutti, abbiate pazienza, ma non faremo un glossario.

Ci piace l'immediatezza di un'intuizione, la presa di contatto vivo con il testo e con le emozioni che suscita (*la testa sollevò dal fero pasto* ci deve far sentire subito la brama distruttiva fatta di rabbia, odio, vendetta senza fine che lega il persecutore e il perseguitato annodati dalla bestialità), il sentire senza remore che spinge verso il capire, lo stare accanto al testo finché sentiamo diluirsi in noi, come nella catarsi dei drammi greci o delle danze cerimoniali degli aborigeni australi, i sentimenti che corrodono l'anima.

Questa vuole essere la nostra lettura del testo dantesco: un'immersione fisico-emotiva nell'immaginario poetico che eleva, ma non soffoca, la concretezza delle volgarità della sopravvivenza; una comprensione empatica dell'*Io* verso il suo *Sé* peregrinante tra le grandezze e le miserie della condizione umana; una visione disincantata quanto tragica e ironica delle mostruosità dell'animo umano che stempera la crudeltà della

sopraffazione nella speranza della condivisione. «Prendimi per mano, ti prego», sembra essere il richiamo dell'uomo d'oggi, richiamo tanto più acuto quanto più fragile è la sua natura.

È proprio per venire incontro a questo bisogno emergente con sempre maggior intensità che questo libro non è stato inizialmente scritto, ma narrato, a braccio come un papà o una mamma raccontano una favola ai loro bambini prima di andare a letto la sera. Trentaquattro incontri dal 17 gennaio al 17 dicembre 2008 il giovedì dalle 21 alle 22.15, a volte con una piccola orchestra che si intercalava con le letture che vedrete nel testo. *Prendimi per mano* diceva l'epigrafe del depliant informativo; senza la pretesa di essere un novello Virgilio ma con la chiara consapevolezza di camminare dentro la spirale, perché tale è la struttura immaginativa dell'inferno dantesco, delle grandezze e delle miserie umane, dalla *pietas* verso Paolo e Francesca alla violenza antropofagica del conte Ugolino.

In *Freud va all'Inferno* si propone la lettura dell'intera cantica dell'*Inferno* dantesco principalmente attraverso gli strumenti della psicoanalisi. Si possono cogliere così le analogie tra il percorso infernale di Dante e le sofferenze esistenziali dell'Uomo, individuando ricorrenze e soluzioni, mai definitive.

Nei primi quattro canti Dante presenta il senso della sua autoanalisi: di fronte al trauma dell'esilio e all'impossibilità di un ritorno al passato, egli cerca di capire cosa dentro di sé debba cambiare, quali siano le resistenze e le difese, su chi e cosa possa contare e dove debba guardare.

Nei sei canti seguenti (V-X), Dante ci parla delle passioni umane direttamente connesse con l'istinto, difficili da controllare (lussuria, gola). Seguono gli altri "vizi", cioè i modi errati di rapportarsi agli altri, nei quali predominano egoismo e stereotipia; invidia e avidità ne sono i prototipi. A chiudere questo blocco di canti, un intermezzo, nel quale Dante ci ricorda il pregio del lavoro metaforico, intellettuale e artistico.

I sei canti centrali (XI-XVI) permettono a Dante di affrontare il tema della violenza: la violenza fine a se stessa, tipica dei tiranni, è matta bestialità e sta tra l'incontinenza istintuale e l'uso perverso della ragione.

Con i canti XVII-XXX, Dante entra nella descrizione delle dieci Malebolge, luoghi che rappresentano la perversione della condizione umana, dove la qualità più sublime dell'uomo, l'intelligenza, strumento di conoscenza, viene usata non per costruire ma per distruggere.

Negli ultimi quattro canti (XXXI-XXXIII), Dante affronta la fenomenologia, la dinamica e il senso del male e di come esso possa contenere in sé l'emergere di una nuova e migliore organizzazione del vivere sociale. Qui, dove ogni relazione umana sembra pietrificata dalla vendicatività dell'odio, Dante inserisce diverse contrapposizioni che ci mostrano la sua radicata fiducia nell'uomo e nella natura.

L'opera completa *Freud va all'Inferno* è un modo di percorrere, fianco a fianco con Dante, le strade dell'uomo, delle sue passioni violente e delle sue paure. Un modo di entrare negli spazi più segreti dell'animo umano al fine di costruire una coscienza pura, ideale di ogni *Io-soggetto* che miri all'autenticità. Uno strumento per imparare ad apprezzare il ben fare, a non fuggire dallo sdegno di fronte alla prevaricazione, come pure la necessità della gratitudine, della fedeltà ai propri impegni, della tenerezza spontanea e della naturalità del desiderio, della concretezza della parola che cura e il senso composto della *píetas*, per terminare con l'intensità creativa della riparazione che nasce dai legami emotivi.

Attraverso questa lettura è possibile esplorare la caducità, il senso dei confini, la forza della nostalgia, i sotterfugi dell'ambivalenza, la necessità di una leadership e della relazione giocosa, ma anche la distruttività e la crudeltà dell'uomo, l'odio vendicativo, la superbia arrogante, l'ira violenta e l'impetosa malizia che proietta sugli altri l'angosciosa paura del proprio fallimento esistenziale.

In sintesi, è il tentativo di leggere Dante per svelare i grandi enigmi dell'uomo: la circolarità degli eventi, l'amore e il caos, la fortuna e il destino, il trionfo del male e la forza della natura.

Buon viaggio.

Canto I

La selva oscura e il maestro

Il primo è il canto dello smarrimento, il canto che ci parla del nostro inesorabile destino di uomini finiti, delle nostre paure e ansie, dei pericoli che si annidano dentro di noi prima che fuori di noi. Non per nulla questo canto è al di fuori delle trentatré cantiche che ci raccontano il viaggio di Dante, pellegrino lungo i sentieri della cosmologia interiore cristiana. Esso è il canto dell'interiorità umana precristiana, dell'interiorità universale propria dell'uomo creato a immagine e somiglianza di un dio che gli ha dato la libertà, ma non la preconoscenza, non l'onniscienza. La morte può arrivare in ogni momento, irreparabile evento senza ritorno o ripensamenti che getta l'uomo nelle braccia immense e imprevedibili dell'ignoto, prerogativa cui nemmeno gli dei sembrano sottrarsi.

Nel corso della sua evoluzione mentale e culturale, l'uomo ha imparato a costruire una divinità non a sua immagine e somiglianza, ma a immagine e somiglianza dei suoi desideri e dei suoi bisogni, di ciò che più lo tormenta e lo angoscia: l'oscurità del non sapere. Le caratteristiche del dio o degli dei che l'uomo si è costruito sono lo specchio dei suoi sogni illusori: il conoscere il bene e il male, conoscere le conseguenze delle proprie azioni, conoscere il proprio destino, conoscere la propria interiorità; non a caso l'albero della tentazione è l'albero della conoscenza e l'albero, nelle culture, ha sempre rappresentato la conoscenza.

Vivere in questa dimensione ontologica unica richiede quel coraggio che Ulisse, i tanti Ulisse da Omero in poi, impersona. Il coraggio di andare oltre, di non fermarsi, di cercare e di affrontare ogni giorno quest'ignoto, è la causa prima dell'angoscia umana. In questa continua incessante quotidiana opzione tra il non pensare e il porci di fronte all'ignoto, la mente può trovarsi spaventata, confusa, persa, annichilita, incapace di risollevarsi se si ferma, rallenta o cade. Questo è il canto dell'intimità ferita, della consapevolezza annebbiata, della solitudine vacillante sull'orlo del baratro, del vuoto senza apparente via d'uscita. Qualsiasi uomo che ha messo al centro della propria esistenza la conoscenza di se stesso si è trovato, prima o poi, in questo spaventoso, angosciante silenzio del pensiero.

Questo è anche il canto della perdita, perdita ripetuta, dell'angoscia e della disperazione di chi teme, non avendo più nulla, di dover perdere oltre al lavoro, la famiglia, la patria, gli onori, anche la propria identità; è l'angoscia di Dante in esilio, evento che spoglia l'uomo di ogni sua digni-

tà. È il canto della paura, dell'impotenza, della solitudine, del silenzio di Dio e del prossimo, il canto dell'uomo moderno sempre più perso nell'apatia di chi lo circonda, nella rinuncia di chi lo dovrebbe aiutare. Ma chi può in realtà aiutare se tutti siamo ontologicamente simili?

Si chiede aiuto quando, come bambini, ci si è persi nel bosco dei sentimenti e degli affetti, nei meandri del narcisismo di massa o dell'inutilità malamente nascosta dietro la falsa solidarietà; si chiede aiuto per la caduta in basso causata dall'autoinganno perpetrato oltre misura, per la speranza che il rifiuto percepito non sia reale: «Ci sarà qualcuno a questo mondo disposto a darmi una mano!».

Ouverture

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.
(Inferno, I, 1-3)*

Versi che conosciamo fin dai banchi delle scuole elementari, che abbiamo recitato magari con diletto o saccenteria, ma che ci troviamo ad apprezzare solo quando ne comprendiamo l'intensità emotiva attraverso la nostra personale esperienza. Ci si ritrova a un punto senza uscita, spesso davanti alla sponda di un fiume, in cima a una scala, sull'orlo di un precipizio, con la pallottola in canna o la corda al collo; ma anche con la casa vuota, gli amici scomparsi, l'ansia che prende alla gola, il cuore che corre forte e sembra impazzito o, ancor più drammaticamente, non sai più chi sei, che cosa c'è dentro di te, chi ti circonda.

È questo l'essere *nel mezzo del cammin, in una selva oscura* dove non si sa dove andare. Il buio è la rappresentazione di questo momento di sconforto e di scoraggiamento, a cui si contrappone la luce delle stelle alla fine del XXXIV canto dell'*Inferno* e la luce dell'ultimo canto del *Paradiso*. Il cammino della vita, quindi, è il passaggio dal buio, dall'incertezza e dall'oscurità della mente fino al ritrovamento della luce; il presupposto è il coraggio di riconoscere i propri limiti e le difficoltà in cui ci troviamo. A ciò si contrappone infatti spesso la presunzione di saper far da soli, pensare che nessuno ci possa aiutare, che tanto prima o poi ce la faremo, che tanto gli altri non ci possono capire, che tanto non serve a niente far tanta fatica.

Ancora, alla soggettività di Dante, *mi ritrovai*, spesso si contrappone un'oggettività generica: è capitato a tanti, tutti fanno così, sono cose che capitano e così via. Dante ci richiama subito a questa dimensione dell'o-

nestà soggettiva, al riconoscimento di essere in difficoltà e, implicitamente, al bisogno di qualcuno che ci dia una mano o, addirittura, ci prenda per mano, come vedremo nel canto III, dedicato al rapporto tra Dante e Virgilio, tra il paziente e il suo terapeuta.

1. L'inferno è nel pensiero

*Ah quanto a dir qual era è cosa **dura**
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la **paura!***
(*Inferno*, I, 4-6)

La matrice di ogni richiesta di aiuto è l'esperienza del dolore. Dante sembra averne una conoscenza diretta e personale: *dura, aspra, forte* che solo a pensarci ti viene la *paura*. Freud dirà che è talmente dura che viene rimossa. Ovviamente non ci si aspetta che Dante anticipi così palesemente Freud; dicendoci che è nel pensiero che sta la durezza, l'asprezza, il buio, la paura di vivere, ci dice che l'inferno è dentro il nostro pensiero e dentro la nostra mente, che l'inferno sta dentro quel "noi" che chiamiamo "il nostro mondo interno". Questa è una delle grandi metafore della *Divina Commedia*.

È l'esperienza interiore fatta da Dante in conseguenza dell'esilio, della perdita traumatica di ogni bene e avere, dagli affetti famigliari ai beni materiali, anche primari, ma soprattutto di quelli culturali. È abbastanza certo che se non ci fosse stata l'esperienza dell'esilio di Dante non ci sarebbe stata la *Divina Commedia*, in quanto, pur utilizzando e esperienze concrete e storiche della sua vita e del suo tempo, ciò che lui in realtà racconta è la rappresentazione di come queste situazioni esterne risuonino nel suo pensare, nella sua anima/mente, quella che i greci chiamavano psiche. È il vissuto interiore, con le sue paure, le sue angosce, i suoi slanci, i suoi desideri, le sue passioni e le sue frustrazioni, la vera trama *del cammino di nostra vita*.

*Tant'è **amara** che poco è più **morte**;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'ì v'ho scorte.*
(*Inferno*, I, 7-9)

È un cammino così amaro che addirittura fa pensare alla morte, fa pensare a quello che spesso si sente dire da un depresso: è meglio morire che vivere così. Ma ecco subito il tocco positivo, la contrapposizione che

accompagnerà sempre, anche nei momenti più bui, l'esperienza umana e poetica – gli ultimi canti dell'*Inferno* – di Dante: nonostante tutto, ci dice, io ti racconterò del bene che ho incontrato, che ne ho tratto. L'insegnamento secondario è che, nonostante l'asprezza e la fatica del cammino, o forse proprio grazie a esse, ogni sofferenza è fonte di un bene, che è ciò che ci porta lentamente alla luce, *a riveder le stelle*. Ecco come finiscono le tre cantiche.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.
(*Inferno*, XXXIV, 139)

puro e disposto a salire alle stelle
(*Purgatorio*, XXXIII, 145)

l'amor che muove il sol e l'altre stelle.
(*Paradiso*, XXXIII, 145)

Il tema della buona speranza sarà un altro grande tema, specialmente dell'*Inferno*, che ci indica il valore interiore più semplice e di più immediata e facile percezione. Ma vediamo subito che cosa intende Dante per bene riportando due terzine di questo canto.

*La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.*
(*Paradiso*, XXXIII, 16-21)

Ecco che cos'è il bene irradiato dalla bellezza di psiche: è la dimensione della premurosità materna che *liberamente al dimandar precorre* ed è composto da *misericordia* (non giudicare ma capire), da *pietate* (che è il patire insieme, l'empatia) e dalla *magnificenza*, che è il senso della delicatezza, del non far pesare le proprie modalità di vita e di pensiero. Queste sono le peculiarità della *bontate* presente in ciascuno di noi.

Dante, che è passato accanto alle eresie medioevali, certamente ne ha subito l'influsso e penso ne abbia interiorizzato le implicazioni più importanti. È un laico che porta dentro di sé l'esperienza della paternità; assieme alla premurosità materna essa ci addestra alla capacità di anticipare il senso dei bisogni. Questa dimensione prettamente umana ci porta a pensare a un Dante che vede in Dio un dio misericordioso, un dio che

non condanna mai drasticamente, tant'è che nel profondo dell'inferno c'è un pertugio da cui si può salire alla salvezza e attraverso cui passa dell'acqua fresca, simbolo di vita. Anche nella brutalità oscura e gelida più profonda dell'inferno, come vedremo, Dante trova il senso della bontà dell'universo.

*Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
(Inferno, I, 10-12)*

Un altro aspetto che Dante mette in evidenza è il sentimento di confusione che spesso proviamo quando abbiamo smarrito il senso della nostra vita, dei nostri desideri, dei nostri bisogni; non solo, sottolinea anche la presenza di quel lasciarci prendere dall'autoinganno che ci porta ad abbandonare la verace via. Dante ci ricorda subito che spesso preferiamo non vedere; non vedendo oggi, non vedendo domani, è ovvio che prima o poi ci si trovi nella confusione della *selva oscura*, pronti a difendere il proprio irresponsabile agire, dicendo che eravamo pieni di sonno, ossia incapaci di intendere. In realtà il nostro comportamento era la scelta deliberata di non vedere la fatica del cambiamento, di non attuare quel capovolgimento di vedute di cui sentiamo il bisogno.

In quattro terzine (*Inferno*, I, 4-12) Dante ci ha già dato un quadro semplice, sintetico e preciso dello stato d'animo in cui ci sentiamo quando siamo finiti in uno stato d'impasse, a seguito di scelte non fatte, di cose non dette, di opzioni rinviate; insomma, quando abbiamo preferito starcene comodi e placidi sul nostro sofà invece che affrontare i duri sentieri del vivere.

Avremo occasione di vedere e rivedere queste cose, per ora buon viaggio.

2. La paura e il fermarsi a guardare indietro

*Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di **paura** il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del **pianeta**
che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la **paura** un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata*

la notte ch'ì passai con tanta pietà.
(*Inferno*, I, 13-21)

Dante, girovagando per questa foresta oscura che l'aveva riempito di paura, proprio quello che succede a noi quando ci sentiamo persi, si trova improvvisamente ai piedi di un colle e, guardando in alto, scorge i raggi del sole e sente che la paura si *queta*, grazie alla luce del mattino, che richiama il senso dell'*incipit*, del cominciare, della speranza; il tema della luce, dei sentimenti che essa suscita, funziona subito dando una sensazione di benessere mentale. Essendo l'incognito ciò che spesso ci fa paura, quando riusciamo a vedere in modo più chiaro stiamo meglio.

Il lavoro dello psicoterapeuta consiste proprio nel far vedere a una persona quello che non vuole vedere, a raggiungere l'*insight*, intuizione, illuminazione, percezione chiara; a volte si raggiunge l'*insight* attraverso una lenta ricostruzione, a volte zampilla fresco e inaspettato. Questo stato d'animo, di chiarezza interiore, porta un senso di benessere, ora breve ora più duraturo, ma ci serve, soprattutto, per essere pronti ad affrontare nuove difficoltà. Il cammino, ossia il processo di crescita, non è una bella riga ascendente, ma è una linea a zigzag, ascendente sì, ma fatta di alti e di bassi, di luce del mattino e di oscurità della notte. Oggi l'uomo moderno, abituato a vedere sempre tutto illuminato, dimentica l'esperienza umana accumulata in milioni di anni, cioè che la notte è buia e il giorno è pieno di luce e che la luce e il buio si alternano ciclicamente e proporzionalmente.

Dante aveva di certo in mente questo modello naturale del vivere e ciò lo aiutava a riconoscere gli stati oscuri della mente come un fenomeno naturale, un fenomeno che può capitarci in qualsiasi momento, e che non veniva rivestito di quel sentimento di patologia o di ineluttabilità di cui viene spesso rivestito oggi. L'uomo naturalista Dante, alla soglia dell'Umanesimo e del Rinascimento scientifico, ci ricorda cosa l'uomo è per sua natura, attraverso un insieme di osservazioni sull'uomo, da cui lui parte per costruire una visione dell'uomo come insieme di similarità con la natura. Ogni passo in avanti verso la crescita della nostra mente non deve essere un misconoscimento di questi elementi naturali che hanno formato la mente umana. Dante, umanista prescientifico, questi principi li conosceva bene.

*E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.*

*Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la spiaggia diserta,
sí che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.*
(*Inferno*, I, 22-30)

Con una bella similitudine Dante ci dice, quasi orgoglioso di essere stato capace di usare i fenomeni della natura come esperienze simboliche interiorizzate e quindi fonte di vitalità, che ha la sensazione di avercela fatta ad attraversare questo difficile momento della sua vita. È un fenomeno che capita a tutti: dopo qualche smarrimento ci si riorganizza e si ha la sensazione di avercela fatta, ed è vero, ma quando questi fenomeni si ripetono, lentamente si perde questa capacità di reagire.

Dante fa un'altra osservazione psicologica molto pertinente: chi si volge continuamente indietro e vive di rimpianti, rischia di fare la fine della moglie di Lot che resta pietrificata, ferma dov'è. Capire il proprio passato, che è il lavoro proprio della psicoanalisi, vuol dire andare avanti, non vivere di rimpianti, di lamentele, di richieste, di presunti risarcimenti perché questo porta alla staticità, alla pietrificazione della propria creatività interiore. Se è bene fermarsi ogni tanto a riflettere, a capire come siamo arrivati lì, non fa altrettanto bene continuare a rimpiangere il proprio passato. Ciò che è perso va elaborato, riorganizzato, ma deve servire come materiale per una nuova organizzazione da cui emergerà una nuova luce e una nuova spinta.

Dopo essersi fermato un momento a riposare – non dimentichiamo che la fatica sfibra anche l'organismo meglio dotato – Dante si prende un momento di solitudine sulla *diserta spiaggia* per rinfrescarsi un po' le idee e vedere, con calma, dove è, che cosa lo circonda, quale strada può intraprendere. Ricordate che i padri della Chiesa amavano il deserto come luogo di silenzio, di solitudine creativa. Da quei silenzi sono nati libri bellissimi, di poesia, di umanità, di senso dell'evolvere della natura, libri che stanno alla base di una spiritualità cristiana molto lontana, come vedremo più volte nei canti infernali, da una gerarchia ecclesiastica attenta più al potere e alle ricchezze che all'interiorità dell'uomo.

Anche noi oggi, spesso presi da questo bailamme di futilità, abbiamo perso di vista il valore del deserto e della solitudine; dovremmo andarci tutti ogni tanto nel deserto, specialmente chi ha qualche responsabilità di potere, in modo da capire bene il senso delle proprie azioni.

3. Le tre fiere: le tre disposizioni che divorano l'uomo

Dante descrive tre disposizioni malefiche, cioè il male nei suoi travestimenti, come un'organizzazione che, dentro di noi, ci tira indietro, ci im-

pedisce *la speranza della altezza*; è bene notare che Dante, come Freud, pone la matrice del male dentro l'uomo, come disposizione devastante e dittatoriale che ha preso potere su di lui.

Uso il termine disposizione per rimarcare che il male viene da una trasformazione del bene, ossia da naturali strutture per la vita in modo che, causa il concentrarsi della popolazione nei millenni, ciò che serviva a proteggere l'uomo dai pericoli esterni, è diventato uno strumento di protezione prima e di dominio sui propri simili poi.

Il leopardo: agilità versus impulsività e incontenibilità

*Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggierra e presta molto,
che di pel macolato era coverta;
e non mi si partía dinnanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'ì fui per ritornar più volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sí ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
(Inferno, I, 31-43)*

La prima disposizione malefica è l'agilità del leopardo, diventata poi sinonimo di impulsività, di sfrenatezza, di lussuria, di non contenimento; per l'uomo questa dimensione pulsionale della vita è una fissazione, un po' un'ossessione, qualcosa che mette alla prova, in continuazione, la capacità di esercitare un controllo adeguato sulla realtà. Non è solo davanti al nostro volto, è dentro di noi *leggierra e presta molto*, vale a dire che l'impulsività ad agire è qualcosa che scatta facilmente, prima della più umana (troppo umana) riflessione.

Dante collocherà questa distorsione della leggerezza e della vivacità emotiva nella parte superiore dell'inferno, per ricordarci che sono gli errori in cui più facilmente cade l'uomo. Questa ossessione, tanto dell'incontinenza quanto del controllo, va combattuta, altrimenti la realtà ci può sembrare insuperabile; di fatto insuperabile è questa facilità nel ricadere in questi errori, quella ripetitività che sembra davvero non lasciar vie d'uscita, e anche Dante è tentato più volte di tornare indietro, di lasciar perdere.

Ma è l'inizio del mattino e ciò gli richiama il senso della luce e dell'amore da cui si sono originate tutte le cose belle, *quell'amor che muove il sol e l'altre stelle*, come dirà al verso 145 e ultimo dell'intera *Commedia*. Pertanto, l'alba e la primavera fanno sperare in bene, danno la voglia di affrontare o di aggirare questa fiera e continuare a salire lungo l'erto cammino della virtù e della conoscenza.

Ma non per tutti è così: qualcuno di fronte a queste difficoltà si rassegna, rinuncia, torna indietro, lascia perdere e si ritrova dapprima in una selva oscura, poi in uno stato di confusione, infine di angoscia. Non è facile perdere la speranza, ultima dea, ma può capitare e allora Dante ci invita a tenere sempre lo sguardo verso la luce e le cose belle. La bellezza sarà il tema del *Paradiso*, come la virtù è il tema del *Purgatorio* e la conoscenza è il tema dell'*Inferno*. Queste tre grandi parole – vedete come il tre prende subito piede nella dimensione simbolica di Dante – saranno il contenitore dei vasti concetti delle tre cantiche.

Il leone: forza versus violenza e arroganza

*ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
Questi pareo che contra me venisse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sí che pareo che l'aere ne temesse.
(Inferno, I, 44-48)*

Quando sembra che la paura si quieti e la speranza spinga Dante a risalire, ecco comparire un leone con la rabbiosa fame. Questa è la seconda categoria di errori che l'uomo commette con persistente ostinatezza e che Dante collocherà nella parte centrale dell'inferno; la chiamerà matta bestialità, vale a dire violenza irrazionale e perpetrata senza pietà. Il leone, infatti, rappresenta forza, ma anche superbia, grandiosità, megalomania, arroganza, senso del potere e distacco dagli altri, sovra i quali trionfa la propria supremazia onnipotente, senza mai piegarsi al rispetto dell'uomo e dei suoi bisogni, siano essi connaturati o, fatto ancor più grave, propri dello sviluppo della persona.

Come il leopardo rappresenta l'impulsività e la passione non contenuta, il leone rappresenta l'uso di una violenza senza confini e senza controlli, come a dire: «Io sono il re e posso fare quello che voglio». L'onnipotenza è una delle caratteristiche più studiate dalla psicoanalisi, in genere connessa con il narcisismo, è anche una caratteristica strisciante in ognuno di noi. Ovviamente queste deviazioni distruttive, e spesso gratuite, dell'umana coesistenza portano solo dolore, morte e miseria e

non possono che essere fonte di vendetta, quindi di altre sofferenze per la convivenza civile di un popolo.

La lupa: desiderio versus avidità e cupidigia

*Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscìa di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.
(Inferno, I, 49-54)*

Ed ecco la lupa che fa vivere molta gente povera e angosciata e che è l'espressione della bramosia, del dominio sull'altro, dell'avidità incontrastata, della cupidigia, tutti aspetti che si caratterizzano come un uso perverso dell'intelligenza e che Dante metterà nella parte più bassa dell'inferno, perché le persone che usano l'intelligenza per portare a termine i loro propositi sono più umanamente colpevoli, in quanto l'intelligenza è una qualità propria dell'uomo. Non basta la forza brutta del leone per dominare gli altri, ci vuole l'astuzia che, unita all'avidità, le genti fa *viver grame*.

Queste tre caratteristiche rappresentano la distruttività dell'uomo e gli impediscono la *speranza de l'altezza*, ossia la possibilità di guardare in alto e quindi di seguire i desideri e i bisogni della propria mente illuminata da conoscenza, virtù e bellezza. Ed è questo il fine ultimo di Dante; la parola *mente* infatti dominerà il centesimo, e ultimo, canto della *Commedia*, insieme alla parola *luce*: questo è il vero cammino che ogni uomo deve fare, dal buio della materialità del quotidiano alla suprema bellezza e luminosità delle "cose" della mente.

4. Virgilio e il bisogno di aiuto

*E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.
(Inferno, I, 55-60)*

Dante, di fronte alla potenza distruttiva delle caratteristiche peggiori dell'uomo si sente improvvisamente impotente, sente i pensieri fuggire, si rattrista e si sente spingere sempre più in basso, nel buio. Ritorna la paura di perdere tutto, la paura che ogni fatica sia inutile. Il senso di disperazione, di essere senza speranza, è proprio questa paura di perdere tutto, di non saper fermare questo rovinare verso il basso.

Vedremo più avanti come a questa disperazione Dante contrapponga la fortuna e il ben sperare, ma qui vuole sottolineare come è facile tornare indietro, rinunciare e sentirsi veramente persi, smarriti, senza riuscire a trovare o intravedere una via d'uscita, quella metaforica luce in fondo al tunnel che siamo abituati a citare quando siamo nell'angoscia più nera.

*Mentre ch'ì rovinava in basso loco,
dinanzi alli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
(Inferno, I, 61-63)*

Ma ecco che compare la speranza, proprio nel momento in cui Dante si sente crollare il mondo addosso. Una luce piccola, fioca, che sembra emergere dal silenzio, quasi che tutti i sensi siano attenti a questo, appare giù in fondo. La luce fioca appare nel silenzio: ricompare il tema del deserto – parola che verrà usata anche nel verso seguente – e che rappresenta un bisogno fondamentale dell'uomo; paradossale ma vero, la luce emerge dal silenzio, non dal buio.

Questo ce l'ha insegnato anche Freud che ha fatto del silenzio dell'analista il mezzo per giungere all'*insight*, all'illuminazione; nel silenzio il paziente può compiere il suo cammino interiore e far emergere, lentamente, le parole che, grazie alla loro polisemia, vengono intrecciate con nuovi significati e portano alla luce il senso delle cose belle che ci portiamo dentro, ma rimaste fin troppo a lungo soffocate da mille oppressioni.

5. Il nucleo centrale dell'esperienza di Dante nella Divina Commedia

*Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me» gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!»
(Inferno, I, 64-66)*

Miserere è il grido di pietà con cui inizia il *Salmo 51* di Davide; esso rappresenta il grido di aiuto liricamente più intenso espresso dall'uomo nella sua disperazione e simboleggia in sé la richiesta di misericordia, vale a

dire di comprensione del malessere interiore. Io lo traduco spesso con l'interrogativo di una mia paziente schizofrenica, disperata per la mia assenza per le vacanze: «Ma lo sente quanto sto male?» e che posi anche a titolo di un mio scritto, *Do you perceive my pain?*, questa è la richiesta di misericordia.

Questa deve essere stata anche l'esperienza più intensa fatta da Dante nella solitudine e nel deserto dell'esilio, domanda che probabilmente poteva rivolgere solo a se stesso «C'è qualcuno che sente il mio dolore e la mia disperazione?» o forse, su imitazione del re Davide, veniva posta a Dio. Di fronte a questa intima e profonda solitudine, terrificante esperienza di angoscia e di vuoto, l'uomo ha bisogno di un'entità paterna e protettiva che ascolti il suo grido di dolore.

Dio è la più bella creazione del bisogno di ascolto dell'uomo, di comprensione del suo stato d'animo, spesso inaccessibile a ogni altro uomo, data l'intimità nota solo a se stesso. Sant'Agostino arriverà infatti a dire che Dio è l'intimità più intima di noi stessi. Ma quale luogo più sicuro di quello che la nostra mente ha saputo costruire durante il suo soggiorno nell'utero materno prima e poi nel suo grembo rassicurante, confortato dal volto sereno, allietato dal pensare della madre, quella sicurezza pensante che gli psicoanalisti chiamano la *réverie materna*?

Qui Dante sembra sottolineare il bisogno di qualcuno che raccolga e accolga questo grido di dolore, lo faccia suo e poi, per non farci sentire abbandonati, ci prenda per mano; lo dirà chiaramente poi: *E poi che la sua mano a la mia puose con lieto volto, ond'io mi confortai, mi mise dentro a le segrete cose* (*Inferno*, III, 19-21).

Questo è il senso profondo della *Divina Commedia*! La ricerca del cammino, oggi si direbbe del processo terapeutico, per uscire da questo stato di confusione mentale, più nera e angosciante che mai, per arrivare a ritrovare la propria intimità senza paura, senza tormento e senza la preoccupazione del fallimento, del nulla. Incontreremo ancora questo grido, questo *miserere*, ma qui voglio ricordare il ritorno alle due terzine citate sopra dell'ultimo canto del *Paradiso*.

Il primo versetto del *Salmo 51*, *Miserere mei, Domine, secundum magnam misericordiam tuam*, contiene tutt'e tre le singolarità della bontate che troviamo nella terzina del *Paradiso* citata sopra (*Paradiso*, XXXIII, 19-21). Compariamolo: *in te misericordia, in te pietate, in te magnificenza*. Dante mette il superamento dell'abisso di angoscia che sta toccando con mano, il senso dell'esperienza umana più dolorosa, dentro questa trilogia della bontà e della bellezza; questa *bontate* la si troverà sempre accanto al male, anche nel male più crudele dell'odio vendicativo.

La sicurezza di una bontà/bellezza interiore è la caratteristica più importante dell'uomo – la ritroveremo nei capitoli successivi leggendo lo

scritto di Freud su Leonardo – e penso che sia proprio ciò che ha aiutato Dante ad attraversare il suo inferno personale, quell’inferno che si appresta a descriverci. La grandezza di Dante, più grande certamente di Freud, di Shakespeare, di Cervantes..., sta nel fatto che ci prospetta non solo la partenza e l’arrivo del nostro cammino, ma ce ne propone, passo dopo passo, lo svolgimento. Una grandiosa metafora calata nella realtà della sua esperienza viva; e proprio perché è stata la “sua” esperienza, nel senso di personale, fatta da lui, che la sentiamo nostra, come se fosse dentro di noi e parte di noi, perché Dante era un uomo come noi (con un po’ di genio in più).

*Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedui.
Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo delli dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?»
(Inferno, I, 67-78)*

Dante ribadisce che la saggezza è propria dell’uomo, gli appartiene. Quando Dante fa dire a Virgilio che visse *nel tempo de li dèi falsi e bugiardi*, non ci dà solo una nota storica, ma ci dice che gli dèi falsi e bugiardi sono dentro di noi. Gli idoli del successo, del lusso, del consumismo, della produzione sono dentro di noi; ma l’uomo deve stare al di sopra di queste cose. Dobbiamo subito imparare a riconoscere queste osservazioni di Dante non come semplici battute o informazioni, ma come manifestazioni del suo credo psicologico. Dante anticipa due cose fondamentali che vedremo più avanti in maniera chiara ed esplicita: la capacità di associare idee appartenenti a una realtà esterna con esperienze interiori; la polisemia della parola, la molteplicità dei significati che ogni parola ha. In varie occasioni Dante ci inviterà a usare il nostro ingegno per scoprire cosa si nasconde dietro le associazioni, le metafore e la loro polisemia.

Voglio qui ricordare il titolo di un libro di Erich Fromm (grande psicoanalista ebreo sfuggito al nazismo e noto per testi come *L’arte di amare* e *Fuga dalla libertà*) dal titolo *Voi sarete come dei*. Per ora Dante ci ricorda che dentro di noi è più facile avere soltanto *dei falsi e bugiardi*. «Voi sarete

come dei» è la tentazione del serpente nel paradiso terrestre, ma è anche l'espressione di una verità: il serpente, l'animale più astuto, non può dire cose insensate, dice cose che hanno un rapporto con la realtà; qual è allora la parte in noi che ci fa sentire come dei?

Virgilio chiede a Dante perché si lasci prendere dalla noia, dall'angoscia, madre di ogni follia; gli chiede anche perché scappi, perché torni indietro, perché non salga la montagna in cima alla quale splendono la luce e la gioia. Virgilio sembra ironico, si comporta come coloro a cui spesso chi sta male dice: «Già, è facile per te dirlo, perché non lo fai tu? Perché non ti metti nei miei panni?». Bisogna cogliere, in questa terzina, l'ambivalenza stimolante del maestro, il cui scopo non è tanto quello di incitare, bensì quello di far vedere l'antinomia: alla disperazione si contrappone la gioia e per raggiungerla bisogna salire il *diletto monte*; la fatica ci porta lentamente al piacere, alla gioia.

Dante deve avere tante volte detto a se stesso: «Coraggio vai avanti che ce la farai!»; e tante volte ha sentito il peso di quel: «Non crederci, non è vero non ce la farai mai!». Ciò capita frequentemente anche a noi: spesso non crediamo in noi stessi, nelle parti migliori di noi, in quella luce interiore che è la vita che ci spinge a salire il diletto monte. È quella parte sana di noi, come la chiamiamo noi analisti, che ci spinge in avanti; quella parte che si è strutturata subito dentro di noi grazie all'accoglienza materna, per cui abbiamo subito sentito la vita come piacere di vivere. Oggi i filosofi e biologi la chiamano istinto di vita, slancio vitale, spinta esistenziale e così via, ma non è nient'altro che il pulsare stesso della vita dentro di noi, grazie all'incontro primordiale, nel giardino dell'Eden materno, di Amore e Psiche.

6. Omaggio al maestro

*«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»
rispuos'io lui con vergognosa fronte.
«O delli altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».*
(*Inferno*, I, 79-90)